

# Il dramma Bosnia



## Reparti della fanteria sono penetrati dentro la città da cui arrivano appelli disperati perché sia rotto l'assedio Scontri con i croati nella zona centrale della repubblica Interrotta l'unica via di approvvigionamento per Sarajevo

# «In nome di Dio venite a salvarci»

## La caduta di Srebrenica travolge l'ultima resistenza ai serbi

«In nome di Dio fate qualcosa». Da Srebrenica i radioamatori lanciano messaggi disperati. Le truppe serbe stringono l'assedio e, secondo i francesi, ieri notte sarebbero entrate in città. Scontri violenti anche nella Bosnia centrale, tra croati e musulmani: interrotta l'unica linea di approvvigionamento per la regione di Sarajevo. Tensione in Krajina. I serbi minacciano: «Potremmo prenderci Zara».

parlargli sia pure per telefono. «Non entreremo a Srebrenica, vogliamo solo pacificare la città», ha detto il leader dei serbi bosniaci, ponendo come condizione per sospendere i combattimenti la consegna delle armi ai caschi blu da parte dei musulmani. La resa, come ammette un portavoce dell'Onu, verrà «abbandonata alla loro sorte tutti i maschi in età di leva. I serbi li considerano combattenti, li aspetta un campo di prigionia, o peggio».

### MARINA MASTROLUCA

«Stiamo cercando di mediare una tregua per evitare una tragedia umana». L'esercito bosniaco potrebbe accettare la resa, anche se nessuno vuole pronunciare ancora questa parola. Le milizie serbe sarebbero già penetrate in città, Srebrenica è sul punto di cadere. Secondo il ministero degli esteri francese, le truppe serbe avrebbero già vinto, anche se non è arrivata nessuna conferma. La corrispondente dell'americana Cnn, ieri notte, in collegamento telefonico affermava che le truppe serbe erano ferme nella periferia di Srebrenica, a un chilometro dalla città, mentre ufficiali bosniaci stavano trattando. Il villaggio di Banja Crni, due chilometri a sud est della cittadina musulmana, è già nelle mani dei militari di Karadzic. I radioamatori musulmani lanciano messaggi disperati. «Nel nome di Dio salvateci, ci piovono bombe addosso dappertutto».

I vertici dell'esercito bosniaco hanno lanciato drammatici appelli alla comunità internazionale, chiedendo l'intervento dell'Unprofor. Il comandante delle forze Onu nell'ex Jugoslavia, il generale Lars Eric Wahlgren, ha dato l'ordine a 150 caschi blu di tenersi pronti ad entrare nell'enclave musulmana, secondo un accordo stabilito ieri con il presidente serbo Milosevic e Radovan Karadzic. Finora i serbi avevano interdetto l'ingresso delle forze Onu all'interno di Srebrenica: la piccola «concessione» quella di ieri, dopo aver sfidato per l'ennesima volta la comunità internazionale, mettendola di fronte alla sua impotenza, forti di un'impunità finora intatta. Lo stesso Milosevic in una lettera a lord Owen ha assicurato che le truppe serbe non entreranno a Srebrenica, un invisibile rampollo d'altro mentre a New York il Consiglio

di sicurezza veniva convocato d'urgenza. «Se cade Srebrenica, il piano di pace Vance Owen non avrà più valore», ha affermato ieri il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, chiedendo ancora una volta la sospensione dell'embargo militare. «Se non è possibile - ha aggiunto - chiediamo che la Bosnia ottenga almeno un quantitativo limitato di armi difensive per proteggere la nostra gente».

La resa di Srebrenica cambierebbe davvero le carte in tavola, modificando la mappa territoriale prevista dal piano di pace, che assegna l'amministrazione della zona ai musulmani. I serbi ne rivendicano il controllo per ragioni di contiguità territoriale tra i confini della Serbia e le regioni bosniache sotto il loro dominio. Srebrenica è una delle poche sacche di resistenza musulmana rimaste nella Bosnia orientale, lungo la valle della Drina che segna la frontiera serba. La sua caduta sarebbe la fine per altre due cittadine, Zepa e Gradacac, che come Srebrenica da un anno sono strette dalla fame e dall'assedio. Karadzic riuscirebbe così a saldare la provincia meridionale (alle spalle di Dubrovnik) con i territori a ridosso della Voivodina. Per completare il piano mancherebbe allora solo un «cordone» verso la provincia «dues» del piano Vance-Owen:

dalle province assegnate dal piano di pace ai croati. E la tensione degli ultimi giorni è sfociata in una guerra aperta nella Bosnia centrale e meridionale, lungo l'unica via di comunicazione che lega Sarajevo alla costa, un percorso vitale per i rifornimenti. Violenti combattimenti sono stati segnalati a Jablanica, a Vitez, Busovaca, Konjic e Zenica. Il croato Boban ha avvertito: «Se il piano di pace risultasse inapplicabile, il popolo croato deciderà di far parte della Croazia».

# Il Papa dà a Ghali 300mila dollari per comprare viveri

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. I problemi più urgenti del momento - dalla guerra in Bosnia Erzegovina al Medio Oriente come alle situazioni gravi dell'Africa - sono stati al centro dell'incontro di quarantacinque minuti svoltosi ieri mattina in Vaticano tra Giovanni Paolo II ed il Segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali.

Il Papa, secondo quanto ha dichiarato il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha rinnovato la sua più viva «preoccupazione per la tragedia della Bosnia Erzegovina dove purtroppo da tempo imperversa una guerra crudele» come per «gli altri focolai di violenza e di tensioni nel Caucaso e in Medio Oriente». Ed ha sollecitato una «più incisiva» attività dell'Onu perché si realizzi una più intensa e costruttiva «cooperazione tra le nazioni del mondo in un momento storico nel quale sono state superate le contrapposizioni fra i blocchi». E, per rispondere all'appello lanciato dall'Alto Commissariato per i rifugiati in favore delle popolazioni della Bosnia Erzegovina, che sono così duramente colpite dalla guerra e bisognose di ogni genere di aiuto, il Papa ha consegnato a Boutros Ghali un assegno di 300 mila dollari.

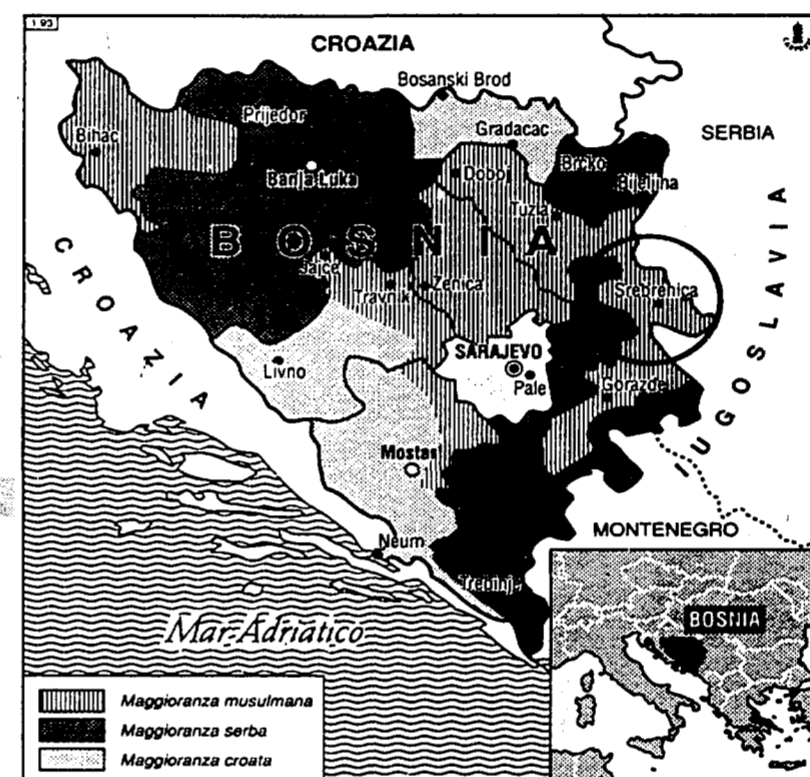
Ma il Papa ha attirato l'attenzione dell'ospite sull'urgenza che «l'autorità dell'Onu sia rafforzata nell'ora presente» per poter assolvere, nell'interesse della pace, compiti nuovi fra cui quello di garantire quel «diritto-dovere di intervento umanitario» per salvaguardare la vita di popolazioni inermi quando si scatena un conflitto. Si tratta di una proposta che il Papa avanzò, per la prima volta, il 6 agosto 1992 di fronte alle atrocità della guerra in Bosnia e che, a tutt'oggi, pur avendo suscitato grande interesse sul piano politico e tra gli esperti del diritto internazionale, non ha trovato ancora la sua giusta applicazione. E ciò perché l'Onu non dispone di strutture organizzative adeguate ai tempi e di mezzi propri per poter prevenire i conflitti e risolverli rapidamente quando essi sono esplosi. Un problema del tutto nuovo che comporterebbe che l'Onu fosse una sorta di governo mondiale alla cui realizzazione la S. Sede è preminentemente interessata. Una proposta che sembrò utopistica, quando fu avanzata da Giovanni XXIII con l'enciclica *Pacem in terris* dell'11 aprile 1963, ma la cui realizzazione è divenuta urgente di fronte al nuovo scenario internazionale. Infatti, lo stesso Boutros Ghali ha spiegato al Papa che, per l'intervento umanitario, basta il consenso dello Stato interessato. Ma se questo lo rifiuta oppure si tratta di un intervento umanitario che ha bisogno di essere appoggiato anche da un intervento militare, allora è necessario applicare l'art. 2 paragrafo 7 della Carta delle Nazioni Unite che autorizza questa organizzazione ad intervenire. Ma il limite nasce dal fatto che l'Onu non dispone di un proprio esercito. Se nella guerra del Golfo non fossero intervenuti gli Stati Uniti, sia pure sotto il patrocinio dell'Onu, difficilmente i diritti del Kuwait sarebbero stati ristabiliti.

# Operazione pulizia etnica col sigillo del piano Vance-Owen

STEFANO BIANCHINI

Esasperato dall'ostinato rifiuto serbo di firmare il piano di pace per la Bosnia Erzegovina e dall'inasprirsi del conflitto armato, anche lord Owen ha chiesto alla comunità internazionale di accentuare l'isolamento dei serbi e del governo di Belgrado e di colpirli militarmente. Al contrario Cyrus Vance ha deciso di «arrendersi», rimettendo il proprio mandato di mediatore internazionale. Non poteva esserci conferma più clamorosa del fallimento delle trattative avviate a Ginevra ai primi di gennaio e trascinate con difficoltà sempre maggiori fino ad oggi.

lontà di «ricostituire» la Krajina, «costi quel che costi». L'intero calderone delle tensioni serbo-croate è, dunque, in ebollizione. Eppure, l'idea da cui aveva tratto ispirazione il piano Vance-Owen obbediva a ben altri criteri e mirava a sbocchi assai differenti da quelli, disastrosi, a cui si è giunti. Molti spunti originali erano stati suggeriti ai due mediatori internazionali da un documento redatto da Boris Vukobrat, presidente della Fondazione svizzera per la pace e la soluzione delle crisi con sede a Zug e, per un certo periodo, consigliere di Lord Carrington.



Non si è data soddisfazione ai musulmani, che fino all'ultimo hanno manifestato le loro riserve non solo per i limiti territoriali dei cantoni loro attribuiti (e assolutamente non paragonabili al loro peso demografico, pari al 43% della popolazione), ma soprattutto per il ridimensionamento del ruolo unitario dello Stato bosniaco, che rimarrà comunque esposto, in futuro, alla pressione di Zagabria e di Belgrado. Non sono stati stabiliti neppure i principi di base ai

quali informare i rapporti fra maggioranza e minoranze nei vari cantoni, con il risultato di aver fatto esplodere la latente conflittualità croato-musulmana, laddove i croati hanno demagogato di imporre subito i propri comandi militari e la propria amministrazione. È di questi giorni, del resto, la notizia di proteste crescenti a Mostar da parte di docenti musulmani che non intendono insegnare a scuola sulla base di manuali pubblicati a Zagabria o di programmi «croati». Al contrario,

essi rivendicano la propria autonomia spinta fino al punto di affermare l'uso della lingua «bosniaca», di cui è uscito di recente un vocabolario, dal quale non si capisce - in verità - in cosa consista la differenza rispetto al serbo, croato o serbo-croato.

Difficile credere, in queste condizioni, che anche qualora le tre fazioni in lotta decidessero di firmare il piano Vance-Owen, esso verrebbe rispettato. Nel frattempo, specie fra serbi e croati cresce l'insisten-

# «In ogni bosco c'è un cecchino?» La guerra negli occhi dei bimbi

CINZIA ROMANO

ROMA. Lontano dagli orrori della guerra, dalla paura delle bombe, dei cecchini, fuori dal doloroso squallore dei campi profughi. Quel sogno in Italia, d'estate, doveva essere un momento di svago, di riposo. Ma le ferite invisibili, profonde, quelle che lacerano la mente e la psiche non si curano facilmente. Così, quando si sono inoltrati nel bosco, per un'altra passeggiata, la piccola, di appena 6 anni, si è stretta, piangendo, alla sua accompagnatrice: «E ora se ci sparano e io muoio?». Mila ha sette anni, e ripete a tutti che lui sa «cos'è la morte». Il mio amico ha perso la mamma e il papà. Li hanno uccisi e lui ora è orfano. Ivica Polic, ha compiuto otto anni e nei suoi tempi racconta sempre cos'è

pieno il tema del convegno internazionale, «Il bambino in guerra», organizzato ieri a Roma dall'Osservatorio per i diritti della Cgil.

«La guerra è per eccellenza sinonimo di separazione, separazione così violenta che diventa disintegrazione, non lascia un filo di speranza, né alle madri, né ai figli. Per il bambino è inquietante ritrovarsi "tutto solo" o in pena per quello che può succedere ai suoi genitori, ai suoi fratelli o sorelle. La vacillante sicurezza del bambino è in un certo senso presa in prestito dalla sicurezza dei genitori. Quando non sono più al suo fianco, o sembrano incapaci di reggere allo choc, il bambino perde quel piccolo margine di sicurezza che aveva e il suo mondo crolla. Le turbe psicologiche ed emozionali vissute da questi



Uno dei bambini bosniaci riusciti a fuggire da Srebrenica; in alto, Srebrenica evidenziata sulla mappa di spartizione della Bosnia secondo il piano Vance-Owen

giovannissimi sono una minaccia per la loro salute mentale. E, possono manifestarsi anche tardivamente, cioè dopo un periodo di falso e apparente benessere che può durare anche anni. C'è bisogno di un grande aiuto psicologico, per proteggere ed aiutare questi bambini, per anni è l'accorato appello lanciato dalla dottoressa Babic.

Un appello per i bambini coinvolti nell'orrore della guerra che insanguina l'ex Jugoslavia, ma non solo. Sono circa 80 milioni i bambini che oggi vivono in guerra, nei cento conflitti armati che sconvolgono il mondo. In tre anni questi conflitti hanno ucciso 3 milioni di bambini, 7 milioni sono rimasti feriti ed invalidi. Dei 18 milioni di profughi e 20 di sfollati, l'80% sono donne e bambini, di cui il 70% inferiore ai 10 an-

ni introiettata la violenza che riproporranno domani da grandi, perché è l'unica realtà che hanno conosciuto. Che uomini saranno da adulti? Non c'è bisogno solo di medicinali, di protesi, ma anche di interventi psicoterapeutici mirati a recuperare la psiche di questi fanciulli», spiega Antonio Guidi, responsabile dell'Osservatorio per i diritti della Cgil. Che lancia, con Antonio Lettieri e Fausto Bertinotti, la proposta concreta della Cgil. Ai bambini in guerra devono arrivare anche i giocattoli, materiali didattici, matite colorate. La prima «nave carica di gioia» partirà presto con destinazione Libano, dove i bambini hanno sofferto una delle guerre più lunghe. Ed un'iniziativa analoga sarà presto rivolta anche per i piccoli dell'ex Jugoslavia.

Anche l'ufficio centrale per la giustizia minorile del ministero di Grazia e Giustizia è al lavoro per trovare le condizioni giuridiche che permettano di aiutare nel loro paese o attraverso l'affidamento e l'adozione in Italia i bambini rimasti orfani o quelli bosniaci figli delle donne violentate. Il direttore centrale, Federico Palomba, spiega: «L'aiuto al bambino che vive il dramma della guerra deve rispettare alcune priorità e per primo il supporto nel paese d'origine. L'adozione internazionale deve essere considerata un'ultima spiaggia evitando che divenga una moderna forma di colonizzazione». Diverso il discorso per i bambini figli della violenza. «Non ci sono infatti le ragioni per mantenere queste piccole vittime dell'odio razziale nella cultura d'origine. Quindi per decisione del ministro Corcos - dice Palomba - un'equipe del ministero si recerà in Bosnia per verificare se questi bambini possono essere portati in Italia».

Più in generale è necessario verificare quale sia la situazione di questi bambini. Dei bambini che vivono a Sarajevo, i dati sono dell'Unicef, il 72% ha avuto la casa bombardata, l'89% ha vissuto in rifugi sotterranei per mesi, il 51% è stato testimone di almeno un'uccisione, il 39% ha perso uno o più membri della propria famiglia, il 19% è stato testimone di un massacro. Tremila bambini sono stati uccisi e 60mila vivono ancora nella città assediata. Con una domanda fissa in mente: oggi morirò anche io?».